

Immigrazione un esercito disperato di ragazzini

«Save the Children»: tra maggio e luglio sono 775 i minori sbarcati a Lampedusa

■ di Massimo Solani / Roma

FAME, DISPERAZIONE, PAURA non spingono ad emigrare verso l'Italia soltanto gli adulti. E quella dei minori che approdano sulle nostre coste, spesso, è una tragedia ancora maggiore quando ad accompagnarli nel rischioso viaggio della speranza non

c'è nemmeno un parente adulto. E le dimensioni di un fenomeno così serio le ha tracciate ieri l'organizzazione umanitaria "Save the Children" che a Lampedusa ha stilato il bilancio di tre mesi di lavoro in seno a «Praesidium III», il progetto coordinato dal Ministero dell'Interno e in collaborazione con Unhcr, Iom e Croce Rossa. Fra maggio e luglio sono ben 775 i minori che sono arrivati a Lampedusa, l'8,5% del totale dei migranti (8.954 al 31 luglio) approdati sull'isola. E la cosa più allarmante è che l'82% di

questi ragazzi (635) sono arrivati senza essere accompagnati da alcun adulto. E il fenomeno, con l'aumentare degli sbarchi grazie alla buona stagione e al mare calmo, si sta progressivamente intensificando. «Nell'ultimo periodo - ha spiegato Carlotta Bellini, coordinatrice dell'area Protezione di Save The Children Italia - il centro, che è atto ad ospitare un massimo di 762 persone, è arrivato ad accogliere più di 1600 migranti e più di 130 minori non accom-

Una tragedia nella tragedia: quasi tutti giovanissimi, l'82% dei quali approda in Italia senza adulti

pagnati. In queste situazioni, nonostante l'impegno dei diversi attori coinvolti, le condizioni di vita e l'accesso ai servizi all'interno del centro diventano spesso critiche. Ma le condizioni di sovraffollamento e l'esigenza di gestire i flussi d'ingresso - ha proseguito Bellini - non devono pregiudicare i diritti e le garanzie riconosciute a particolari categorie di migranti, come i minori. È cioè essenziale che tutti siano informati dei loro diritti prima di procedere al trasferimento nelle strutture di accoglienza, e che vi sia l'opportunità di segnalare alle istituzioni competenti casi di erronee registrazioni dell'età anagrafica, prima che vengano adottati provvedimenti lesivi dei diritti dei minori.

Fra gli under 18 sbarcati a Lampedusa negli ultimi tre mesi la maggior parte proviene da Eritrea (19%), Somalia (17,1%), Nigeria (16,8%), ma anche Palestina (6%), Ghana (12,5%), Togo (3,5%), e Sudan (3%). «Alcuni minori - ha spiegato Bellini - arrivano in Italia da zone di crisi, come la Somalia, l'Eritrea, la Nigeria o il Sudan e sono costretti a fuggire dalle loro case e dai loro affetti



Alcuni clandestini sbarcati a Lampedusa Foto di Franco Lannino/Ansa

a causa di guerre, disordini generalizzati o persecuzioni personali. Altri arrivano in cerca di una migliore condizione di vita, con la speranza di studiare e lavorare nel nostro paese». Fra loro anche Ailin, un giovane proveniente dal Togo e arrivato a Lampedusa verso la fine del mese di giugno. Al momento dell'identificazione aveva

detto, mentendo, di essere maggiorenne nella speranza di non essere trattenuto e di poter così trovare più agevolmente. Sono stati gli operatori di "Save the Children" ad accorgersi della "bugia" e a convincere Ailin ad ammettere la sua giusta età dando così avvio alla procedura di riconoscimento ufficiale dello status di minore.

SALSOMAGGIORE Omicidio-suicidio, padre uccide moglie e figlia

■ Tre morti. È il bilancio della tragedia di Salsomaggiore, nel parmense, dove Massimo Del Signore, 44 anni, capo officina in una società del gruppo Barilla, ha sparato alla moglie, Gabriella Massari di 38, commessa, e all'figlia Elisa, 19. Poi ha rivolto l'arma contro se stesso. È ancora presto per dirlo, ma molto probabilmente alla fonte della tragedia ci sarebbe il dramma di una separazione non accettata. La moglie voleva lasciarlo da tempo e Del Signore era entrato in uno stato di depressione. Non è chiara neanche la dinamica e l'ora dell'omicidio-suicidio, scoperto alle 16.20 quando i carabinieri sono andati a bussare alla porta della villetta allertati da Gabriele Massari, fratello di Gabriella, che non riusciva a mettersi in contatto con la famiglia. In mattinata infatti la donna non si era presentata al lavoro suscitando l'allarme dei colleghi. Quando i militari sono arrivati hanno capito subito che qualcosa di drammatico era accaduto. Attraverso la finestra dell'appartamento, infatti, erano visibili tracce di sangue sul pavimento. A quel punto hanno chiamato i vigili del fuoco che hanno forzato la porta. La ragazza si era appena diplomata al liceo scientifico D'Annunzio di Fidenza, era iscritta alla facoltà di Economia e Commercio, ed era da poco tornata da una vacanza con le amiche. Ieri sera la famiglia aveva cenato proprio con Gabriele Massari e Del Signore potrebbe dunque aver ucciso moglie e figlia poco dopo le 22. Secondo la testimonianza di alcuni vicini di casa, verso le 22.15 si sono sentite delle esplosioni simili a colpi di pistola.

TERRORISMO L'imam di Varese: «Estradatemi accetto la sfida»

■ Meglio il Marocco dell'Italia. Meglio affrontare possibili torture nelle carceri patrie piuttosto che continuare a essere accusato dall'opinione pubblica e dalla giustizia italiana. Un paese, il nostro, in cui l'ex imam di Varese, Abdelmajid Zergout, arrestato nei giorni scorsi su ordine della Procura di Rabat, dice di sentirsi costretto a «recitare la parte del terrorista senza esserlo». Ecco quindi la decisione inattesa, quella di accettare l'estradizione nello stato nordafricano in cui, denunciano le associazioni che difendono i diritti umani, la tortura è praticata anche e soprattutto nei confronti dei presunti terroristi. Zergout ha comunicato la sua decisione durante l'udienza di ieri mattina davanti ai giudici della V Corte d'Appello di Milano, nell'interrogatorio di garanzia dopo l'arresto avvenuto a Malnate, nel varesino, dove vive da otto anni. Il suo avvocato, Luca Baucchio, spiega che «in tempi tecnici molto brevi tornerà in Marocco insieme alla famiglia e cercherà di dimostrare la sua innocenza nel processo che lo aspetta. Potrebbe tornare in Italia, ma è un'ipotesi che considero remota, qualora venisse condannato nel processo d'appello a Milano». In primo grado, il leader islamico era stato assolto, il 24 maggio scorso, dall'accusa di aver dato vita a una cellula terrorista. Per la procura di Rabat però ha partecipato a «un'associazione a delinquere finalizzata alla preparazione e alla commissione di attentati, a una banda armata finalizzata alla sovversione dell'ordine pubblico e al finanziamento del terrorismo», come si legge nello scarno mandato di arresto marocchino.

gi.ca.

Tolto alla madre perché comunista. Il giudice smentisce

«I partiti non c'entrano, frequenta ritrovi dove si beve». Il sedicenne iscritto al circolo Tienanmen ora vivrà col padre

■ di Marco Filippetti / Roma

ORA LA MILITANZA di sinistra diventa una discriminante sociale, anche per i fatti di famiglia. L'iscrizione al circolo Tienanmen dei Gio-

vani Comunisti (organizzazione giovanile del Prc) è tra le motivazioni dell'ordinanza provvisoria con cui ieri la prima sezione civile del Tribunale di Catania ha affidato un sedicenne al padre anziché alla madre. L'adesione del ragazzo al Tienanmen era stata segnalata dagli assistenti sociali, che hanno definito il circolo giovanile di Rifondazione un «gruppo di estremisti». Secondo il loro rapporto citato nella sentenza del Tribunale ci sarebbe un adescatore maggiorenne, il segre-

tario del circolo studentesco appunto, «che convince i ragazzi minorenni all'attivismo politico e all'iscrizione al gruppo». Peccato che nel circolo giovanile del Prc di Catania c'è una regola per la quale una volta compiuti i 18 anni bisogna iscriversi alla sezione territoriale del partito. Come sostiene Pier Paolo Montalto, segretario catanese del Prc: «L'attuale sedicenne ha 16 anni ed è un bravissimo ragazzo che ha fatto dell'antimafia e delle battaglie per la legalità una scelta di vita». Non solo, «la cosa più grave è che i servizi sociali hanno collegato la militanza politica all'uso di droghe e di sostanze psicotrope - conclude Montalto - Questo per noi è un insulto all'impegno quotidiano dei nostri militanti contro la mafia e le disparità sociali». Quando all'avvocato catanese

Mario Giarrusso è arrivata l'ordinanza del Tribunale che accusava il suo assistito di appartenenza a «gruppi estremisti», ha subito pensato a frange ultras di estrema destra o a movimenti neofascisti, in una città come Catania dove due anni fa lo stadio si trasformò in un teatro di guerra tra alcuni gruppi dell'ultradestra siciliana, con l'omicidio del commissario Raciti. «Invece si trattava del Prc - dice l'avvocato - un partito dalle solide tradizioni democratiche». Quello che ha dell'incredibile per

Paolo Ferrero, segretario Prc: è discriminazione politica, intervenga Napolitano

Giarrusso è come «il giudice abbia tolto il figlio dalle braccia della madre esclusivamente basandosi sul rapporto dei servizi sociali senza ascoltare il giovane e senza che il mio assistito abbia mai avuto problemi con la droga o con l'alcool». Inoltre, la cosa da lui definita più grave è la richiesta del giudice «in via d'urgenza» per l'internamento in una comunità terapeutica «se il giovane si rifiutasse di andare in affidamento dal padre. Inoltre l'unico atto ufficiale di questa vicenda è un "drug test" (esame per verificare la presenza di sostanze stupefacenti nel sangue ndr) fatto dal figlio alla Asl locale». È risultato negativo. Nonostante il risultato del drug test, i servizi sociali accusano il giovane «di frequentare luoghi dove si fa uso di sostanze psicotrope ed alcool». E il più «estremista» di questi luoghi, sostiene quel rapporto, è proprio il circolo studen-

tesco di Rifondazione Comunista. Il Tribunale di Catania nega di aver affidato il figlio al padre per motivi politici. «Nel provvedimento non c'è alcun riferimento diretto o indiretto alla militanza politica», si difende Massimo Esher, giudice della prima sezione civile del Tribunale di Catania che ha firmato l'ordinanza di affidamento al padre del sedicenne. Il giudice aggiunge che «l'unico riferimento contenuto nel provvedimento riguarda la frequentazione del ragazzo relativa a luoghi di ritrovo giovanili dove è diffuso l'uso di droghe. Non riconducibili a sezioni di partito». Ma il segretario di Rifondazione Paolo Ferrero continua a nutrire un ragionevole dubbio che ci sia una discriminazione politica in questa ordinanza. E chiede l'intervento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

Aprilia, il tabaccaio indagato per omicidio volontario

■ «Quell'uomo deve pagare. È morto un ragazzo di vent'anni, stava fuggendo, non era armato. Anche se uno sbaglia non deve finire così». Mioara ha appreso dalla tv la notizia della morte di suo fratello Daniel Margineau, il romeno che due notti fa dopo aver compiuto una rapina in una tabaccheria di Aprilia (Lt), è stato ucciso da un colpo di fucile sparato da Davide Mariani, 44 anni, titolare del negozio. E sempre davanti al piccolo schermo si è trovata fronte alle difese senza se e senza ma di un intero quartiere esasperato dai furti. «Qui non si vive più - continuano a ripetere ieri i vicini di casa dell'uomo - Non vediamo mai forze dell'ordine, se Davide ha sparato non aveva altra scelta». Qualcuno dice anche «ha fatto bene» mentre in molti contestano l'ipotesi di omicidio volontario per la quale Mariani è tuttora indagato a piede libero: «Troppo

pesante» dicono. In linea con quanto dice anche La Russa. L'unico colpo che ha raggiunto il ventunenne alla schiena è stato sparato dall'alto verso il basso. Quindi dal balcone dell'abitazione dei Mariani situata sopra la tabaccheria. Da qui l'ipotesi di omicidio volontario, anche se l'uomo è stato rilasciato perché non sussistevano pericolo di fuga e inquinamento delle prove. «Non voglio uccidere» - si è limitato poi a dire il tabaccaio. Tra oggi e domani la salma del ragazzo morto partirà per tornare in Romania, dove vivono i genitori. «Non sono solo gli stranieri che rubano - ha concluso il genero del romeno - A parti inverse, però, ora uno straniero sarebbe in carcere». **Massimiliano Di Dio**

Vigilantes a Pompei, doppia denuncia

La Uil annuncia un esposto alla Corte dei Conti e alla Procura contro il commissario

■ / Roma

Che a Pompei ci sia una lotta sorda tra chi cerca di gestire l'area archeologica e i tentacoli della camorra è cosa nota. Ieri la Uil beni culturali ha deciso di denunciare alla Corte dei conti e alla procura della Repubblica la gestione commissariale di Pompei. Il segretario generale Uil Gianfranco Cerasoli, contesta «il capitolato di appalto con il quale il Prefetto Profili ha deciso l'affidamento a vigilantes privati alcune zone degli scavi». «Mi sorregge il dubbio - ha spiegato il sindacalista - circa la liceità dell'operazione che ha un costo enorme non giustificato in presenza di risorse di personali più che sufficienti a garantire l'apertura delle Domus chiuse». Tanto più che «il Soprintendente Guz-

zo ha dichiarato nel corso della riunione sindacale che la Soprintendenza non ha un solo centesimo in cassa e non esistono neanche i 40 milioni di euro destinati alla gestione commissariale». «Infine - ha concluso - porterò questa grave decisione all'attenzione

Il ministero: una denuncia plurima? Siamo esterrefatti
Quell'appalto non è segreto né inconfessabile

del ministro». Sta di fatto che a Pompei molte delle case famose sono chiuse a turno, e che una mancia ai custodi può far ricomparire le chiavi. Un sistema duro da debellare. Al ministero il sottosegretario Francesco Giro è «esterrefatto»: «Dalla dichiarazione della segreteria nazionale della Uil Beni e attività culturali non è certamente possibile comprendere i contorni di una vicenda che assomiglia molto ad un blitz di ferragosto piuttosto che ad una iniziativa costruttiva». Quel capitolato d'appalto non è affatto segreto né inconfessabile: «Resto molto perplesso se penso che dopo un rapido sopralluogo a Pompei e una visione altrettanto affrettata, di un capitolato d'appalto, sia subito scattata una denuncia addirittura plurima».

Trapianto plurimo di cuore, rene, fegato

Al sant'Orsola di Bologna 12 ore in sala operatoria. E il ritrapianto di fegato a un'altra paziente

■ di Giulia Gentile / Bologna

Quaranta specialisti al lavoro, dalle due di sabato notte alle 14 di domenica scorsa, per un trapianto multiorgano in sequenza di cuore, rene e fegato, e per l'immediato trapianto del fegato su un altro ammalato. Sono numeri da record quelli dell'intervento realizzato quattro giorni fa alla Cardiocirurgia del Policlinico Sant'Orsola di Bologna, il primo di questo genere nel nostro Paese e in Europa. La paziente è una donna di quarant'anni, originaria della provincia di Brindisi e già trapiantata di rene nove anni fa nelle Marche, che soffre di Amiloidosi. La grave e rarissima malattia genetica porta, negli anni, il fegato a produrre proteine malate che si depositano su cuore e reni. Le proteine dannose, però,

non si sviluppano che nell'arco di una ventina d'anni: per questo è stato possibile usare il fegato della donna per salvare la vita ad un paziente di 63 anni. Già ieri la quarantenne ha potuto consumare il primo pasto. «È presto per sciogliere la prognosi», dice in ogni ca-

Ignazio Marino, Pd: è un iter complesso dal punto di vista tecnico ma il trapianto combinato allontana il rischio di rigetto

so il direttore di Cardiocirurgia Giorgio Arpesella. Gli scogli più importanti da superare ora, spiega il professor Gian Luca Grazi che con Arpesella e il chirurgo generale Giovanni Fuga ha eseguito l'intervento, «saranno il rischio di rigetto e quello di infezioni». Due le particolarità dell'operazione, che conta solo sei precedenti in vent'anni in America: innanzitutto, si è trattato dell'impianto di diversi organi in differenti cavità, quella toracica, quella addominale e quella del rene. E poi c'è stato il simultaneo ri-trapianto del fegato. Un iter particolarmente complesso, commenta Ignazio Marino, chirurgo dei trapianti e senatore del Pd, ma che allontana il rischio di rigetto: uno degli organi impiantati, il fegato, aiuta questo processo.